

Il processo Quando, giovane avvocata, fui chiamata a difendere la comunità ebraica Diritto e memoria contro un crimine che non si prescrive

di
Paola Severino

Quando, nel lontano 1977, indossai per la prima volta la toga da avvocatessa penalista, non avrei mai immaginato che alcuni anni dopo avrei partecipato ad un processo destinato a rimanere nella storia. Avevo naturalmente seguito, nel maggio 1994, le varie fasi della scoperta del luogo in cui Erich Priebke era fuggito dopo la guerra. Ero rimasta colpita dalla spudoratezza con cui Priebke aveva rilasciato una intervista ad un giornalista televisivo americano che ne aveva scoperto il rifugio, anche grazie al contributo della fondazione Wiesenthal. Avevo ammirato la tenacia e la preparazione giuridica di Antonino Intelsiano, procuratore capo del tribunale militare di Roma, nel chiedere ed ottenere dal governo argentino la sua estradizione.

Non avrei mai immaginato però che quegli eventi potessero rappresentare il preannuncio di un mio ruolo diretto nella ricostruzione della tragica vicenda. Quando ricevetti, del tutto inaspettata, la telefonata di Tullia Zevi, all'epoca presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, con la richiesta di rappresentare l'Unione come parte civile in quel processo nel quale le difese erano state assunte da avvocati all'epoca ben più famosi di me, cominciai a chiedermi perché proprio io.

Dalla Zevi ricevetti due risposte straordinarie. In primo luogo, perché non ero ebrea, e quello delle Fosse Ardeatine era un delitto contro l'umanità, di cui erano stati vittime ebrei e cristiani, a prescindere da religione e razza di appartenenza. In secondo luogo, perché rappresentavo una continuità familiare rispetto alla storia dei miei genitori. Mio padre era stato uno dei tanti giovani che si erano ribellati alla dittatura. Militare, trasferito dalla sua Napoli in una città del Nord, in una caserma-prigione sorvegliata dai tedeschi, fuggì una notte, inseguito dai proiettili, si lanciò in una delle vasche della Lanerossi e lì trascorse tutta la notte all'addiaccio, prima di essere accolto e ospitato dalla famiglia Rossi. Intanto, a Napoli, anche mia

madre e i suoi genitori cercavano di aiutare come potevano una cittadinanza stremata dalla guerra e dalla fame. Mio nonno, ingegnere, aveva costruito, a confine della sua casa, un rifugio scavato alle pendici della collina del Vomero. Quando suonava l'allarme aereo, gli abitanti della Pignasecca – uno dei quartieri più popolari della città – si distribuivano tra i ricoveri pubblici e quello nell'abitazione dei miei familiari, condividendo quel po' di cibo che era disponibile e tanta solidarietà.

Nel frattempo, mio padre, tra immani peripezie, raggiunse Roma. Ed è qui che il legame con il processo Priebke si fa forte e chiaro: ospitato da un cugino, che lavorava al Comune di Roma, andava distribuendo alle famiglie ebrae tessere false, che consentivano loro di lavorare, procurarsi cibo e, soprattutto, sfuggire alla deportazione. E qui arriviamo all'attentato e al rastrellamento di via Rasella. Quando mio padre raccontava a noi figli di quel tragico episodio, ci sembrava di rivivere con lui quel suono di sirene, quell'andirivieni di camion pieni di persone colpevoli solo di trovarsi lì quel giorno, quella fuga precipitosa che gli consentì di salvarsi miracolosamente, il silenzio durato giorni e giorni sulla sorte di quei poveretti trascinati verso le Fosse Ardeatine e lì uccisi. Erano queste le immagini che avevo in mente quando accettai l'incarico di rappresentare la parte civile in quello storico processo e di contribuire alla condanna di Priebke, trovando pieno conforto nella prova e nel diritto. Mai avrei immaginato che, in un processo iniziato a tanti anni di distanza dai fatti, la memoria dei testimoni fosse così vivida e ci consentisse di ricostruire esattamente i contenuti e le circostanze di quella barbara strage, le storie dei detenuti nel carcere politico di via Tasso e quelle dei cittadini qualunque, accomunati solo dal fatto di essere vittime di una cieca vendetta. Né avrei mai immaginato che proprio i miei studi di diritto, mi avrebbero consentito di trasformare quel senso di immanenza di un episodio tanto remoto nel tempo, nella tesi giuridica della imprescrittibilità dei delitti contro l'umanità e dei crimini di guerra.

Con Repubblica
Il libro in edicola
e in formato
elettronico

di
Ottavio Ragone



Da uno slancio di impegno civile e da un dovere di verità storica nasce Roma 1944 – Le Fosse Ardeatine e la Liberazione ottant'anni dopo, il libro di 240 pagine che i lettori di Repubblica ricevono in omaggio oggi, in abbinamento con il giornale nelle edicole di Roma e del Lazio (gratis in versione digitale per gli abbonati di Repubblica). Attraverso i saggi degli storici della Sapienza Umberto Gentiloni, Lidia Piccioni e Alessandro Portelli, l'opera racconta i nove drammatici mesi dell'occupazione tedesca nella Capitale, la Resistenza degli antifascisti, la persecuzione degli ebrei. L'apice sono i 72 giorni che intercorrono tra l'eccidio delle Ardeatine – 24 marzo 1944 – e l'arrivo dell'esercito americano guidato dal generale Clark, il 4 giugno 1944. Giornate di entusiasmo dopo inenarrabili sofferenze, documentate anche dai video messi gratuitamente a disposizione dall'Istituto Luce. Il libro nasce dall'incontro con l'Anfim, l'associazione dei familiari delle vittime delle stragi nazifasciste, guidata dall'avvocato Francesco Albertelli. Attraverso una serie di testimonianze raccolte dall'Anfim nei mesi scorsi, i figli dei martiri – che all'epoca dei fatti erano bambini – raccontano l'orrore, la violenza e gli incancellabili traumi subiti quando i nazisti fecero irruzione nelle case per portare via le vittime delle Ardeatine.